



Andrea Piccioli
Direttore Scientifico

Nel 1927 Ernest Avery Codman introdusse un'idea radicale: quella del "risultato finale" per valutare i pazienti. L'"*end result*" di Codman era così rivoluzionario per quell'epoca, che egli fu costretto ad abbandonare il Massachusetts General Hospital. Questo ci aiuta a capire quanto l'idea che le complicità nel nostro lavoro siano degne della nostra attenzione, sia un'idea molto giovane. Oggi siamo spesso stretti in una morsa di sfiducia da parte delle istituzioni, dei pazienti e dei loro familiari. Purtroppo la debolezza "costituzionale" della nostra categoria, qualche problema di eticità nei rapporti tra colleghi e alle volte un basso tasso di aggiornamento individuale, fanno il resto.

Cosa possiamo fare allora per cercare di ribaltare questa tendenza? Ognuno di noi, con il proprio ruolo, può cercare di modificare qualcosa? Noi pensiamo di sì ed è con questo spirito che dal prossimo numero del GIOT inizieremo a pubblicare un articolo sulle complicità in ortopedia.

Ci siamo chiesti se veramente servisse o se ci fosse un'utilità funzionale nel pubblicare lavori del genere.

È difficile che un chirurgo che abbia un problema in sala operatoria consulti questi articoli, così come è probabile che spesso chi si trova di fronte ad una complicanza andrà poi a cercare un approfondimento più esaustivo di quanto noi possiamo offrire in questa rivista. Per questo motivo suggeriamo un'ipotesi diversa: quella che questi articoli possano trasmettere al lettore uno stato di consapevolezza. Siamo infatti convinti che la conoscenza del negativo sia un attributo sostanzialmente positivo. Steven Covey nel suo bel "*The 7 Habits of Highly Effective People*" (New York, NY: Free Press, 1989), chiarisce come l'abitudine al successo finale, valutando e confrontando la propria metodologia di lavoro, è motivo di rinnovamento e continuo auto-miglioramento.

La consapevolezza della difficoltà e delle complicità insite nella nostra professione, porta spesso i medici a lavorare sempre di più per raggiungere risultati sempre migliori; tutto ciò però non può non tenere conto che sia essi che i loro pazienti, devono essere preparati ad una vita che spesso presenta un alto grado di costrizione. Ciò significa che ognuno di noi deve imparare a "sopportare". L'arte della medicina impone quindi una domanda che gli anglosassoni rendono mirabilmente, con la loro tipica essenzialità: "*how we endure?*".

Bisogna, a volte, fare un passo fuori da noi stessi e guardare i nostri sforzi e le nostre relazioni personali e professionali, riconoscendo la forza, la compassione, il coraggio e l'umanità con cui noi stessi sopportiamo e contribuiamo a rendere accettabile il difficile "viaggio" dei nostri pazienti.